

Sergio Sarti e la problematicità come metodo della riflessione politico-giuridica*

Shaban Zanelli

ABSTRACT

Il presente saggio si occupa della concezione di problematicità pura così come delineata dal filosofo friulano Sergio Sarti (1920-2004). La teoria di Sarti viene collocata nella sua dimensione storica e definita nella sua struttura teoretica. In seguito, il contributo mette in luce la funzione fondamentale della concezione problematica della verità all'interno del pensiero di Sarti al fine di impostare e risolvere alcuni problemi e aporie legate alla teoria dello stato e al dibattito democratico. Infine, le ultime pagine del saggio sono dedicate alla ricostruzione, solo accennata da Sarti, dell'applicazione del metodo della problematicità alla questione dell'interpretazione delle norme giuridiche.

This essay deals with the concept of pure problematicity as outlined by the Friulian philosopher Sergio Sarti (1920-2004). Sarti's theory is placed in its historical dimension and defined in its theoretical structure. Subsequently, the contribution highlights the fundamental function of the problematic conception of truth within Sarti's thought in order to set

and resolve some problems and aporias related to the theory of the state and the democratic debate. Finally, the last pages of the essay are dedicated to the reconstruction, only hinted at by Sarti, of the application of the method of problematicity to the question of the interpretation of legal norms.

PAROLE CHIAVE

PROBLEMATICITÀ PURA; METODOLOGIA GIURIDICA; DIBATTITO PUBBLICO; DEMOCRAZIA; GIUSTIZIA.

KEYWORDS

PURE PROBLEMATICITY; LEGAL METHODOLOGY; PUBLIC DEBATE; DEMOCRACY; JUSTICE.

Nel corso del Novecento il dibattito filosofico italiano è stato polarizzato dalla forza e pervasività del neoidealismo – nella duplice forma dello storicismo crociano e dell'attualismo gentiliano – e dalla questione del superamento delle sue contraddizioni. Tra le correnti di pensiero che hanno cercato di andare oltre alle teorie idealiste attraverso l'abbandono del suo presupposto immanentista e il conseguente recupero della speculazione metafisica¹, una delle

* Il lavoro di ricerca che ha portato al presente contributo ha potuto beneficiare dei fondi per la ricerca della Regione FVG ai sensi dell'art. 5, c. 29-33 della L.R. 34/2015.

1 I principali avversari italiani dell'idealismo gentiliano, seppur uniti dal tentativo di riproporre il valore della metafisica classica

posizioni più importanti è stata quella della scuola padovana costituitasi attorno alla teoria della filosofia come problematicità pura elaborata da Marino Gentile². L'evoluzione di tale paradigma filosofico

e trascendentista, appartenevano indirizzi di pensiero eterogenei. Tra loro possiamo annoverare il neotomismo – che ebbe tra i suoi esponenti di spicco Agostino Gemelli, Francesco Olgiati e Sofia Vanni Rovighi – e lo spiritualismo cristiano – rappresentato soprattutto da Armando Carlini e Augusto Guzzo –. Individualità di assoluto spicco e di difficile collocazione, per quanto collegati rispettivamente agli ambienti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e al *milieu* spiritualista, furono inoltre Gustavo Bontadini e Michele Federico Sciacca.

2 Cfr. M. Gentile, *Breve trattato di filosofia*, Padova, 1974; Id., *Filosofia e umanesimo*, Brescia, 1947. Per una trattazione com-

all'interno della cerchia patavina non si è immediatamente sviluppata in direzione di un'applicazione pratica del concetto di problematicità, concentrandosi in primo luogo sulla dimostrazione e sulla difesa del principio speculativo sul piano teoretico. Per questo motivo, ci sembra interessante mettere in luce le possibili applicazioni della problematicità sul piano politico e giuridico analizzando il pensiero di un filosofo che, pur dichiarandosi indipendente dall'influsso di Marino Gentile³, applica il concetto di problematicità alla sfera della filosofia pratica: Sergio Sarti⁴.

In questo scritto, ci occuperemo in via preliminare di ricostruire la definizione di problematicità così come viene elaborata dal filosofo friulano per poi andare a osservare nelle sezioni seguenti la sua influenza sull'impostazione e sulla risoluzione della riflessione in ambito politico e giuridico. Si segnala fin d'ora che

plessiva della filosofia gentiliana cfr. A.a. V.v., *Iam rude donatus. Nel settantesimo compleanno di Marino Gentile*, Padova, 1978; E. Berti, *Il pensiero filosofico di Marino Gentile*, in: A.a. V.v., *Un secolo di filosofia friulana e giuliana. 1870-1970. Atti del II convegno regionale di filosofia friulana e giuliana (Udine, 3-5 novembre 1978)*, Udine, 1978, pp. 23-37 e il recente numero monografico di «Studium ricerca» CXII (2016), 5, dedicato proprio al filosofo padovano. Tra i discepoli e collaboratori di Marino Gentile possiamo senz'altro ricordare Giovanni Romano Bacchin, Enrico Berti e Pietro Faggiotto.

3 Nella prima opera della sua produzione filosofica, in cui introduce e utilizza il concetto di "problematicità pura", Sarti, dopo aver riportato alcuni passi da *Filosofia e umanesimo* dichiara esplicitamente: «La spigolatura di brani ai quali il mio pensiero è del tutto consentaneo, potrebbe continuare a lungo. Tali coincidenze sono tanto più rilevanti, in quanto la mia conoscenza di questo punto essenziale della concezione filosofica di Marino Gentile, è avvenuta quando avevo già formulato compiutamente, per conto mio, il concetto di Problematicità Pura» (S. Sarti, *L'azione creatrice*, in: A.a. V.v., *Premio «Angelicum» di pensiero religioso 1957*, Brescia, 1959, p. 74, n.3). La dichiarazione di indipendenza dal pensiero di Marino Gentile risulta ancora più significativa qualora si consideri che *L'azione creatrice* è stato composto nel 1956 per partecipare al Premio *Angelicum* di pensiero religioso la cui commissione giudicatrice vedeva la presenza dello stesso professore padovano, oltre a Guido Manacorda, Alfredo Obertello, Michele Federico Sciacca e Padre Raimondo Spiazzi. La questione della genesi del concetto di problematicità pura in Sarti resta purtroppo un nodo da sciogliere in quanto esso fa la sua comparsa, già compiutamente formulato, nel primo scritto sartiano a nostra disposizione.

4 Sergio Sarti (1920 – 2004) filosofo, scrittore e drammaturgo, fu docente presso l'Università degli Studi di Trieste e l'Università degli Studi di Udine. Collaborò lungamente con il *Giornale di metafisica* diretto da Michele Federico Sciacca, fu presidente del Circolo filosofico "Paolo Veneto" e direttore della *Scuola cattolica di cultura* di Udine.

sebbene il ruolo della problematicità nel campo del diritto non sia stato tematizzando in maniera diffusa ed esplicita da Sarti il tema non sembra del tutto assente dalla riflessione del filosofo friulano. Pertanto, la terza sezione intende ricostruire le opinioni sartiane in una direzione che, proponendosi di rivelare l'implicito del suo pensiero, mostri la fecondità attuale dell'opera del professore di Moggio Udinese.

1. IL CONCETTO DI PROBLEMATICITÀ PURA NELLA RIFLESSIONE SARTIANA

Cosa intende dunque Sergio Sarti quando utilizza il sintagma 'problematicità pura' e quali sono le sue caratteristiche principali?

Nell'affrontare il tema, il filosofo friulano parte dall'analisi dell'esercizio più peculiare dell'intelligenza umana: la capacità di porsi domande. L'elementare gesto di porre in questione un qualsiasi elemento della realtà presuppone infatti la capacità di trascendere il dato d'esperienza, il fatto bruto, e di presentarselo come problema nel suo apparire privo di significato e bisognoso di una giustificazione. Al di là della semplice curiosità relativa alla funzione di questo o quell'ente particolare, l'essere umano è capace di elevare la totalità dell'essere a suo oggetto d'indagine, di sperimentare un senso di profonda inquietudine di fronte a questo tutto che pare privo di ogni fondamento e di porsi una domanda totale sul suo significato. È questa domanda che trascende ogni collocazione spaziale e temporale, ogni differenza culturale, che Sarti identifica con la *problematicità pura*⁵.

Il filosofo friulano non si limita alla constatazione di questa tendenza dell'essere umano ma a partire da essa si interroga sulle condizioni di possibilità di questa domanda totale. Infatti, riconoscere un problema in quanto problema vuol dire cogliere nel dato effettuale una domanda che è richiesta di soluzione, vuol dire avvertire nel dato un elemento della risposta. In altri termini, il problema se da un lato denota sempre una condizione di ignoranza – altrimenti non sarebbe problema – dall'altro, in maniera meno evidente, testimonia il possesso di una conoscenza che consente al soggetto di andare oltre alla constatazione effettuale e di riconoscere il dato in quanto

5 S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 69-73.

problema⁶. Per dirla con le parole di Sarti, «il problema è dunque, insieme, possesso di verità e senso della mancanza della verità»⁷.

Quello della problematicità pura è un atteggiamento che suggerisce la capacità degli esseri umani di osservare il dato effettuale da una prospettiva che, pure nascendo dall'esperienza del mondo e non potendo ovviamente esistere senza di essa, si pone al di là dell'esperienza per metterla tutta in questione nel suo insieme. Alla formulazione di questa domanda totale fanno seguito due conseguenze interconnesse, quasi due facce della stessa medaglia, l'una di carattere teoretico e l'altra il suo corrispettivo psicologico.

Venendo al primo punto, la domanda totale, che chiede la ragione di ogni realtà, esige una risposta adeguata, una risposta parimenti totale che pretenda di avere un valore universale. Impegnarsi nel tentativo di fornire questa risposta, che è per Sarti il compito dell'autentico filosofare, richiede la messa in discussione di ogni punto di vista, di ogni soluzione possibile – ivi inclusa la stessa idea di problematicità – e la consapevolezza che ci si sta accingendo ad un compito per sua natura infinito. Se per rendere ragione dell'esperienza è necessario giudicarla utilizzando come metro di paragone l'Assoluto, è parimenti vero che la conoscenza dell'Assoluto da parte dell'essere umano è a sua volta occasionata dall'esperienza⁸. È

6 Su questo punto la consonanza con il pensiero di Marino Gentile si fa decisamente evidente, soprattutto alla luce della distinzione operata dal filosofo padovano tra sapienza e conoscenza (cfr. M. Gentile, *Breve trattato di filosofia*, cit., pp. 17-30) e dal suo modo di intendere la conoscenza metafisica (cfr. M. Gentile, *Come si pone il problema metafisico?*, Padova, 1965, pp. 29-39).

7 S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., p. 67.

8 Questa duplice caratteristica del conoscere umano è nella prospettiva di Sarti data dalla caratteristica di essere discorsivo e intenzionale allo stesso tempo. Scrive il filosofo friulano: «Invero il pensiero non coglie mai l'essere immediatamente, intuitivamente: lo coglie in un giudizio, in cui il soggetto è l'Essere nel suo presentarsi ai sensi; il predicato è lo stesso Essere, nel significato ch'esso assume per il pensiero. E la relazione che lega soggetto e predicato, è relazione problematica, in quanto l'Essere sensibile, posto come soggetto, è per il predicato un problema, di cui il pensiero stesso, nel predicato, dichiara la soluzione. In questo modo, il pensiero è insieme intenzionale e discorsivo: intenzionale perché coglie l'Essere, discorsivo perché lo coglie in un giudizio» (S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 151-152). Per una panoramica sulla concezione problematica della verità secondo Sarti cfr. S. Sarti, *La conciencia como ontofanía pro-*

quindi caratteristica stessa del sapere umano, soprattutto quando si propone di raggiungere una risposta alla domanda più profonda che si possa formulare, di essere costitutivamente aperto, non potendo ammettere l'esistenza di questioni risolte una volta per tutte ed esentate dalla discussione.

Dal punto di vista psicologico, la problematicità ha un suo corrispettivo nel sentimento di meraviglia, nel *thaumázein* di aristotelica memoria⁹, che testimonia la capacità degli esseri umani di scoprire il radicalmente nuovo all'interno del dato di esperienza. Ancora una volta, la domanda totale mette tra parentesi l'immediatezza del dato, lo colloca nella sua transitorietà per scoprire la sua primitiva indigenza di significato. Questo primo momento della problematicità già di per sé trasforma la visione del soggetto, rivelando una caratteristica della realtà sconosciuta a livello della pura sensibilità. Successivamente, e in maniera ancora più significativa, è l'atto di riconoscere e accettare criticamente una visione della realtà in cui il dato risulta spiegato, giustificato e dotato di significato, a instaurare nell'animo umano la meraviglia causata dalla scoperta di una verità che capace di trasformare radicalmente la visione di tutta la realtà da parte del soggetto¹⁰.

L'essere umano è dunque secondo Sarti da un lato portato a dare ragione della realtà che spontaneamente problematizza, mentre dall'altro è disposto a modificare radicalmente la sua visione del mondo in base ai risultati della propria indagine. Inoltre, la

blemática y la estructura del ser, in "Augustinus", II (1957), n. 7, pp. 377-398; Id., *Io cogitante ed Io problematico*, Brescia, 1962, pp. 9-38; Id., *Studi di logica e metafisica*, Udine, 1976, pp. 7-21.

9 È interessante notare come la connessione tra la problematicità pura e il sentimento della meraviglia menzionato nel noto passo della *Metafisica* (Aristotele, *Metafisica*, A, 2, 982b) costituisca un ulteriore punto di contatto tra Sarti e Gentile (Cfr. S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 72-73 e M. Gentile, *Come si pone il problema metafisico?*, cit., pp. 34-39).

10 «Nascerà in te quel senso di profondo stupore, quel *thaumázein*, che gli antichi dicevano appunto caratteristica del filosofo: stupore, che è la corrispondente psicologica della Problematività pura, e che non è meraviglia per un fatto nuovo che finora l'esperienza non t'aveva mai presentato, ma per la possibilità intravista che l'esperienza tutta ti appaia "nuova", ignota, come vista per la prima volta» (S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 81-82). Per un riferimento importante sul tema, richiamato anche da Sarti, cfr. A. Rigobello, *È possibile una metafisica?*, in "Giornale di Metafisica", XI (1956), n. 4-6, pp. 718-724.

visione del mondo che egli fa propria, nascendo situata in una vita individuale e in una condizione storica ma tendendo all'assolutezza, è per sua natura una costruzione continua. È infatti sempre un soggetto incarnato colui che problematizza il mondo, un soggetto che quindi non può che rispondere parzialmente alla domanda posta dalla problematicità pura. Riconoscere apertamente la necessità ineludibile di porsi da un punto di vista particolare per ricercare la verità spinge necessariamente a riconoscere che, per usare le parole di Sarti, «l'essere oltrepassa sempre infinitamente l'atto della consapevolezza che lo afferma qualificandolo come vero»¹¹. Come non pretenderemmo mai di rappresentare perfettamente un oggetto tridimensionale in una raffigurazione bidimensionale, allo stesso modo non dovremmo farci illusioni sulle nostre possibilità di racchiudere la Verità assoluta – poiché riguarda il tutto nella sua interezza – all'interno delle nostre forme limitate di conoscenza. La problematicità non è quindi solamente la radice dell'umana conoscenza ma anche la sua forma peculiare. Scrive Sarti:

«Chi è impegnato nella ricerca della verità sapendo di non possederla mai esaustivamente, nel momento stesso in cui si rende conto di questa sua carenza di assolutezza, proprio in questo momento, paradossalmente, è *nella verità*, poiché si colloca, nei confronti della verità, nella situazione che essa esige da chi la ricerca. Essere nella verità, camminare nella verità, ovvero percorrere la "via della verità": sono queste metafore che indicano, da parte del pensiero, il possesso della *forma* della verità, non della verità come tale»¹².

Il fatto di non poter possedere mai compiutamente la verità non esclude quindi che vi sia un modo proprio di essere *nella* verità, rappresentato dalla ricerca costante accompagnata dalla consapevolezza che non vi sarà mai un pensiero abbastanza fondato da non dover essere ripensato, abbastanza perfetto da non poter essere aumentato. La problematicità fonda quindi insieme la necessità e le modalità dell'indagine umana sul significato della realtà. Essa implica come suo corollario un orizzonte in cui la conoscenza umana sia aperta, dinamica e dialettica e richieda per essere fedele a sé stessa di essere perseguita attraverso gli strumenti del dialogo e della ragione critica. Sono

11 S. Sarti, *Studi di logica e metafisica*, cit., p. 17.

12 *Ivi*, pp. 20-21.

proprio queste due ultime caratteristiche del tipo di conoscenza a cui conduce l'analisi sartiana della problematicità pura a spingerci a parlare del suo valore metodologico per la riflessione politico-giuridica.

2. PROBLEMATICITÀ E DIALOGO POLITICO

Per comprendere come la questione teoretica della problematicità pura possa entrare nell'ambito pratico del dibattito politico fino al punto di poter essere eletta a suo principio metodologico è opportuno partire dalla definizione della politica secondo Sarti. Scrive il filosofo friulano:

«La politica, [...] nel senso profondo della parola, è la capacità di incidere nei costumi, nella mentalità del proprio popolo, in modo da incanalare la vita futura secondo principi liberamente e coscientemente scelti come utili, buoni, fecondi di bene»¹³.

In questo passaggio Sarti si dimostra certamente contrario a quelle linee di pensiero di origine machiavellica secondo cui le questioni morali non dovrebbero interferire con il piano puramente pratico della decisione politica. Anzi, il filosofo friulano ci sembra al contrario suggerire che ogni cambiamento dell'ordine sociale, in generale ogni atto politico, debba essere necessariamente preceduto da una presa di posizione – implicita o esplicita che sia – sul piano morale¹⁴. Però, al di là dell'esclusione appena considerata, questa definizione secondo cui l'azione politica è quella capace di incidere sulla vita pubblica in maniera coerente con dei fini ritenuti buoni si dimostra carica di ambiguità, essendo in linea di principio applicabile a teorie politiche a dir poco eterogenee, potendo descrivere tanto la visione totalitaria

13 S. Sarti, R. Della Pietra, *Storia delle dottrine politiche*, Udine, 1977, p. 21.

14 «In realtà la morale è un presupposto della politica, senza il quale il problema politico non avrebbe la possibilità di porsi: la politica si ridurrebbe infatti ad una pura questione di fatto e quindi di forza» (S. Sarti, *Schegge. Schizzo di una metafisica dell'Essere*, Udine, 2004, p. 75, testo inedito e reperibile all'indirizzo <https://sergiosarti.net/2021/01/30/le-schegge/>). Cfr. anche Id., *La persona umana nel marxismo e nel cristianesimo*, Udine, 1976, pp. 24-25. Illuminante su questo punto anche il netto rifiuto da parte del filosofo friulano della tesi marxista del primato della struttura sulla sovrastruttura (cfr. S. Sarti, *Introduzione al marxismo*, Udine, 1966, pp. 33-36; Id., *La persona umana nel marxismo e nel cristianesimo*, cit., pp. 9-10).

di stampo gramsciano¹⁵ quanto l'idea liberale della politica come pratica di bilanciamento delle forze in campo¹⁶. Per comprendere la specificità della visione sartiana occorre integrare questa visione della politica nel quadro generale della teoria dell'azione sostenuta dal filosofo di Moggi Udinese.

Secondo Sarti le azioni propriamente umane sono caratterizzate dalla libera scelta dell'agente che le compie. L'essere umano, quando si comporta pienamente come tale, non può essere infatti ridotto a mero ingranaggio di una catena di eventi necessitati causalmente. Pur essendo immerso all'interno del proprio ambiente¹⁷, l'essere umano non si limita a essere un prodotto di quest'ultimo ma è in grado di separarsi da esso, di porlo in questione e di interpretarlo. Attraverso l'atto di problematizzare la realtà il soggetto, distaccandosene, ottiene la capacità di agire su di essa, di modificarla senza esserne solamente modificato¹⁸. Insomma, la problematicità è la caratteristica dell'umano che fonda la libertà d'azione. Quest'idea ha però delle importanti conseguenze che, come vedremo, incidono direttamente sulla questione della politica. La dottrina sartiana pone l'accento sul ruolo centrale dell'interpretazione della realtà ai fini dell'agire umano. È infatti caratteristica degli esseri umani perseguire dei fini ritenuti veri, reali e giusti, fini che sono ritenuti tali perché coerenti con la visione del mondo adottata dagli individui. Non soltanto, è importante notare come anche la scelta delle modalità pratiche con cui procedere alla loro realizzazio-

15 Sul totalitarismo nel pensiero di Gramsci cfr. A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Milano, 1978, pp. 272-285. Per un focus sul connesso tema gramsciano dell'egemonia cfr. A. Burgio, *Il nodo dell'egemonia in Gramsci. Appunti sulla struttura plurale di un concetto*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Napoli, 2008, pp. 253-271 e G. Cospito, *Genesis e sviluppo del concetto di egemonia nei "Quaderni del carcere"*, ivi, pp. 187-207.

16 Per una teorizzazione in tal senso del liberalismo cfr., ad esempio, L.T. Hobhouse, *Liberalismo*, Firenze, 1964, *passim*. Per una ricognizione delle aporie a cui tale impostazione conduce cfr. G. De Anna, *Azione e rappresentanza. Un problema «metafisico» del liberalismo contemporaneo*, Napoli, 2012, pp. 101-160; 208-238. Testo che, peraltro, è in piena consonanza con l'opinione sartiana sul liberalismo (cfr. S. Sarti, *Introduzione al liberalismo*, Udine, 1966, pp. 13-27).

17 Ovviamente questo vale sempre in ognuno dei vari livelli in cui l'ambiente del soggetto può manifestarsi: fisico, relazionale, sociale, culturale, ecc...

18 Cfr. S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 36-62; Id., *Mito e rivoluzione*, Brescia, 1969, pp. 7-17.

ne sia condizionata dalle opinioni relative alla realtà del soggetto agente. Infatti, una visione del mondo implica non soltanto una descrizione della realtà nel suo stato attuale ma anche una valutazione delle sue potenzialità inesprese, delle possibilità di azione che nell'ordine del mondo sono lasciate aperte al contributo degli agenti. Ogni visione del mondo porta quindi con sé la capacità di cogliere alcune potenzialità del reale e di escluderne altre condizionando a priori le scelte pratiche dei soggetti.

Tornando alla dimensione della politica, che significato hanno le considerazioni di Sarti? In primo luogo, occorre notare come l'agire politico, nel caso in cui intenda essere agire consapevole, debba accettare una discussione sul significato del mondo che per sua natura non può mai considerarsi conclusa. Questa discussione – questa problematizzazione continua della realtà – è implicata in ogni fase significativa dell'azione politica: dalla fase dell'identificazione dei valori ispiratori di una società, a quella della determinazione degli obiettivi significativi fino al momento della deliberazione sui mezzi e sulle strategie da implementare al fine della realizzazione pratica. Se l'opinione di Sarti è corretta, ognuna di queste fasi dipende strettamente dagli esiti della discussione. Ma vi è un'altra questione. Proprio per non venire meno all'aspetto pratico della politica è importante che l'interpretazione dell'ordine della realtà accettata all'interno di una società si avvicini quanto più possibile alla verità. La rappresentazione della realtà deve mirare al vero, cercando di liberarsi dalle idiosincrasie personali e dai condizionamenti mitici e ideologici, poiché la realizzazione dei nostri obiettivi dipende direttamente dalla misura e dall'accuratezza con cui conosciamo il mondo. La qualità della nostra conoscenza del mondo, poi, dipende dalla nostra capacità di esercitare correttamente la capacità critica. Scrive Sarti a questo proposito.

«Il politico, oltre che accettare la realtà, deve saperla modificare, e modificarla secondo i suoi intenti. È proprio del politico, dunque avere degli intenti, delle mire, dei fini: e questi devono fondarsi su dei principi. Senza principi, non saprebbe come e in che senso e per che cosa modificare la realtà. Perciò, se da un lato la politica è l'arte del possibile, dall'altro è la scienza dei principi. Ma i principi, a loro volta, rientrano in una visione del mondo, attraverso la quale possiamo conoscere il mondo

com'è e come dovrebbe essere. Ora, una visione del mondo *qualsiasi* non basta [...]. Occorre che una autentica visione del mondo sia *critica*, ossia vagliata con il vigile controllo della ragione e sorretta dalla cultura»¹⁹.

Ogni fase dell'azione politica deve svolgersi all'interno di una cornice critica che fornisca dei principi saldi per la valutazione della realtà²⁰. È a questo punto che interviene in maniera preponderante la questione teoretica della problematicità pura e della concezione problematica della verità che da essa discende. Se non esiste mente umana capace di esaurire una volta per tutte la verità, questo deve valere anche per la discussione sulla visione del mondo e per la discussione dei fini della politica e dei mezzi per la loro realizzazione. L'agone politico dovrà quindi caratterizzarsi per la costitutiva apertura problematica del dibattito al suo interno²¹ e non, come accade nella prassi contemporanea, come il terreno di scontro tra opinioni e verità costituite a priori, incapaci di dialogare e impegnate in un inesausto e insanabile gioco di forza continuo²². La politica deve quindi accogliere la problematicità come orizzonte di senso in cui inserire le sue discussioni, in modo tale che esse possano essere realmente dei dialoghi in cui il confronto tra le diverse prospettive sia orientato a raggiungere una migliore conoscenza della realtà e una maggiore capacità di azione. Come Sarti ebbe modo di notare, infatti, è solo quando la problematicità illumina le tre condizioni di base della comunicazione – comunità

iniziale, diversità qualitativa, unità finale – che abbiamo a che fare con un vero e proprio dialogo.

«Occorre che la comunità iniziale sia dinamicamente protesa verso l'accoglimento di nuove verità, che dunque non sia soddisfatta delle verità che possiede, non sia tetragona a ogni cambiamento di prospettiva. Troveremo, poi, la differenza qualitativa tra i soggetti intercomunicanti; ma questa diversità ci apparirà come malleabile, aperta, non irrigidita e fissata su posizioni preconcepite. E ancora, troveremo l'unità finale, ma anch'essa non soddisfatta di sé, non chiusa nella persuasione di un progresso preordinato e previsto, ma pronta ad accogliere forme nuove di acquisizione e di sviluppo»²³.

È solo accettando la problematicità che la prassi politica può essere modificata nel suo significato, instaurando quella che Sarti ha efficacemente definito come una democrazia del *"fair play"*²⁴, realizzando cioè l'obiettivo della coesistenza dialettica delle diverse opinioni politiche²⁵. È solamente accettando la fallibilità umana che appare la necessità di uno sforzo comune per cercare il senso della realtà, una ricerca che, come si è visto, non è esclusivamente teoretica ma anche gravida di conseguenze pratiche. Inoltre, è solamente sullo sfondo di questo sforzo comune che ogni opinione può essere valorizzata nel portato veritativo. Solo la problematicità può dar ragione insieme dell'aspetto pratico della politica – il suo essere attività rivolta alla modificazione della realtà – e della sua dimensione profondamente comune – nel duplice significato di attività che accomuna gli esseri umani e di attività che può svolgersi solamente attraverso la partecipazione dell'intera comunità politica –.

19 S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, p. 22.

20 Seguendo le parole di Sarti, alimentare la propria visione del mondo attraverso la cultura significa «saper guardare alla realtà storica attraverso principi chiari, saldi, intangibili, tali che i fatti ne vengano illuminati e chiariti e non siano essi, i principi, a risultare modificati dai fatti» (S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, p. 22).

21 «La politica non solo non può trascurare la cultura, ma non può nemmeno asservirla ai suoi scopi (una cultura asservita non è vera cultura), né può porre distinzioni arbitrarie tra una "cultura che serve" ed una "che non serve". Così facendo la politica si isterilisce, perde validità ed efficacia proprio in quanto politica; si spoglia di quell'afflato che, sollevandola al di sopra della comune e meschina furbizia, le fa intravedere nuovi orizzonti, nuove prospettive storiche, sociali, umane» (S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, p. 22). Sul tema cfr. anche S. Sarti, *Mito e rivoluzione*, cit., pp. 63-91.

22 Per questa interpretazione della discussione liberaldemocratica cfr. S. Sarti, *Introduzione al liberalismo*, cit., pp. 22-23 e G. De Anna, *Op. cit.*, pp. 208-238.

23 S. Sarti, *Comunicazione e problematicità*, Udine, 1969, p. 19.

24 Sul tema cfr. E. Petris, *La lezione di Sergio Sarti. Metafisica classica e democrazia del fairplay*, Udine, 2020 pp. 156-162; 185-189. La definizione si rifa all'idea contenuta nella nota XXIV del Taccuino, in cui peraltro Sarti dichiara: «La "democrazia sostanziale" si basa sulla constatazione, anzi sul convincimento, che tutti possano errare. Questo senso del limite delle possibilità umane, questa persuasione del continuo incombere dell'errore, questa possibilità di sbagliare elevata a diritto (cui corrisponde il dovere di rispettare l'errore negli altri), costituisce la democrazia "sostanziale" ed è la segreta ragione del funzionamento della democrazia "formale"» (S. Sarti, *Taccuino*, Udine, 1996, pp. 35-39).

25 Cfr. S. Sarti, *Comunicazione e problematicità*, cit., p. 6; Id., *Introduzione al liberalismo*, cit., p. 31.

3. LA PROBLEMATICITÀ APPLICATA AL CAMPO GIURIDICO

Se l'agire politico appare essere il campo privilegiato in cui constatare la libertà dell'agire umano essa sarà parimenti presente all'interno di quella particolare sfera della dimensione politica rappresentata dal diritto. Per intendere la natura del diritto secondo Sarti occorre partire da due premesse dell'impostazione data alla questione da parte del filosofo friulano. Da un lato egli, che non si è mai occupato *ex professo* della questione giuridica, è portato a considerare l'ambito del diritto come un caso particolare dell'azione politica, Trattando maggiormente i presupposti filosofici che dovrebbero illuminare la legiferazione piuttosto che le pratiche giurisprudenziali. È in questo quadro che va intesa la considerazione sartiana che riconosce nella produzione delle norme giuridiche un atto di libertà. Analizzando i vari codici storicamente prodotti dagli esseri umani, essi appaiono infatti quanto mai vari, illuminati da valori e principi morali differenti quando non addirittura di segno opposto²⁶. Questa importantissima osservazione, però, non va certamente letta come la testimonianza di un'adesione sartiana al paradigma giu-spositivista. Seppur un certo elemento di convenzionalità è implicato nella formulazione di ogni legge particolare, la legge per essere tale non può essere frutto esclusivo delle convenzioni.

La questione può essere messa in luce attraverso l'analisi della legittimità dell'autorità in grado di emettere disposizioni giuridiche, ovvero dello Stato. Secondo Sarti, infatti:

«È cosa assolutamente fondamentale distinguere gli scopi storici, particolari, contingenti, dello Stato dalla sua legittimazione. *Lo Stato riceve la sua legittimazione solo dal fatto di rispettare, difendere, favorire il bene comune*. I suoi scopi storici, per importanti che siano, non possono mai prevaricare su questo, che è il suo fine primario»²⁷.

26 «La libertà [...] permette all'uomo di foggarsi modi di vivere, forme di coesistenza, codici di condotta sociale, estremamente vari e diversi: non esclusi quelli che contraddicono la sua stessa essenza» (S. Sarti, *La persona umana nel marxismo e nel cristianesimo*, cit., p. 22).

27 S. Sarti, *Schegge*, cit., p. 79.

Riprendendo una tradizione che ha le sue radici in Agostino²⁸, Sarti introduce all'interno della riflessione sull'autorità la necessità di un metro di paragone esterno alle procedure del potere che renda legittimo – e quindi giusto – un provvedimento, un comando, una legge²⁹. Il filosofo friulano riconosce tale metro nel concetto di bene comune che egli, derivandolo dalla riflessione di Antonio Rosmini³⁰, identifica come il diritto di ciascuno alla realizzazione della propria natura umana, che in quanto identificata dalla dimensione personale dell'individuo investe parimenti la dimensione soggettiva e quella sociale³¹. Rivolgendosi al bene comune Sarti pone nel ruolo di garante della legittimità un criterio che, «facendo parte della natura, non può che essere dal governo riconosciuto e accettato»³². Questo passaggio è di fondamentale importanza poiché nega risolutamente la possibilità che un qualsiasi atto dello Stato, ivi compresa l'attività legislativa, possa esistere puramente in virtù di convenzioni o di requisiti puramente procedurali. Per dirla in termini vichiani, la 'certezza' della promulgazione dall'autorità designata è condizione necessaria ma non sufficiente a rendere una legge o un comando effettivi. Affinché si possa parlare di atti legittimi ad essa deve aggiungersi la 'verità' che discende dal rispetto del bene comune.

Si può a questo punto notare come il riferimento a un bene comune oggettivo che il governo deve limitarsi a riconoscere e a rispettare sia il corrispettivo

28 Cfr. Agostino, *De libero arbitrio*, I, 5, 11. L'idea agostiniana che le leggi che non rispettino la ragione siano piuttosto *monstra legum* ha dato vita a una tradizione di enorme fortuna capace di valicare i secoli venendo ripresa, tra gli altri, da San Tommaso (cfr. T. d'Aquino, *Summa theologiae*, I-II, q. 95, a. 2; q. 96, a. 4) e da Vico (cfr. G. Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno*, ora in: Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, cap. LXXXIII, p. 100).

29 Per una panoramica sul tema della legittimità cfr. A. Passerini d'Entrèves, *La dottrina dello stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Torino, 2009, pp. 213-224.

30 Sarti cita, a questo proposito, A. Rosmini, *Filosofia della politica*, a cura di S. Cotta, Milano, 1985, pp. 187-206.

31 L'importanza della dimensione sociale nella realizzazione della natura soggettiva è per Sarti motivo centrale per rifiutare il liberalismo moderno (cfr. S. Sarti, *Schegge*, cit., pp. 79-81) esemplificato dalla massima mandevilliana "vizi privati, pubbliche virtù" (per una discussione de *La Favola delle api* cfr. *ivi*, pp. 128-129).

32 *Ivi*, p. 80.

in campo politico della teoria del diritto naturale³³. Non stupisce quindi di trovare in più punti dell'opera sartiana espliciti passaggi di approvazione per la teoria classica del diritto naturale di cui viene accettata e riportata l'originaria formulazione ciceroniana che recita:

«Vi è una legge vera, che consiste nella retta ragione conforme a natura, presente in tutti, invariabile, eterna, tale da richiamare coi suoi comandi al dovere e da distogliere dall'agir male coi suoi divieti. [...] Essa non è diversa a Roma o ad Atene, non è diversa ora o in futuro: tutti i popoli in ogni tempo saranno retti da quest'unica legge; ed unico comune maestro, per così dire, e sovrano di tutti, sarà Dio; egli ne è l'autore, l'interprete, il legislatore; e chi non gli obbedirà rinnegherà se stesso [...]»³⁴.

Ora, anche ammesso che sia dimostrata e accettata l'esistenza di un ordine della realtà che dovrebbe fondare tutte le disposizioni normative, restano in ogni caso sempre aperte le questioni della possibilità della ragione umana di intendere quest'ordine e del rapporto tra l'ordine oggettivo e i vari codici giuridici che intendono incarnarlo. È proprio a questo livello della discussione che emerge il valore metodologico della problematicità pura per la pratica giuridica e per la riflessione giusfilosofica. Il richiamo all'ordine oggettivo deve infatti essere inteso all'interno del pensiero di Sarti sullo sfondo della concezione problematica della verità adottata dal filosofo friulano. Una concezione che, come abbiamo visto, si concentra sullo scarto ineliminabile che intercorre tra la ragione finita degli esseri umani e la Verità

infinita³⁵. Come si è visto, l'antropologia sartiana, concentrandosi sulla fallibilità umana, pone l'accento sul fatto che la ragione possa cogliere sempre degli aspetti della verità senza mai la pretesa di esaurirne il contenuto³⁶. In ambito giuridico questo implica riconoscere che il rispetto dell'ordine naturale che è e non può non essere intrinseco ad ogni formula legale che pretenda di essere giusta e quindi legittima è presente come continua *esigenza* più che come risultato compiutamente realizzato. Una prospettiva, questa, che permette all'autore di evitare le opposte derive dell'anarchico individualismo sfrenato e dell'opprimente controllo collettivistico.

Allo stesso tempo, vi è anche un'altra importante conseguenza pratica della scelta di porre come criterio di giustizia una verità oggettiva conoscibile solo problematicamente dalla ragione umana. Infatti, le leggi – al pari di ogni giudizio – condividono con ogni prodotto culturale la caratteristica di includere in sé le opinioni della personalità storica – individuale o collettiva che sia – che le ha partorite. Opinioni che nel caso delle leggi riguardano ad esempio l'idea dell'ordine, i valori, la lista e la natura dei diritti da riconoscere ai cittadini, la valutazione di alcune fattispecie ritenute significative e via dicendo. Radicandosi nel contesto storico e sociale che le ha prodotte, le norme possono essere a tutti gli effetti considerate come delle prospettive finite e particolari sull'infinita idea dell'ordine che fornisce il criterio della giustizia. Da questo punto di vista, quindi, se nella prima sezione si è parlato dell'importanza di trovarsi sulla “via della verità” al fine di essere per quanto più possibile nella verità, allo stesso modo l'indicazione data alla pratica giuridica sarà quella di trovarsi sempre nella “via della giustizia”. Una via, questa, tracciata dalla consapevolezza che le norme

33 Per delle interessanti argomentazioni in tal senso, cfr. A. Passerin d'Entrèves, *Op. cit.*, pp. 323-336. Questa connessione tra diritto naturale e bene comune può essere messa in luce anche a partire dall'analisi della trattazione aristotelica, come traspare in E. Ancona, *Il comune come bene: una prospettiva aristotelica*, in *Bene comune. Fondamenti e pratiche*, a cura di F. Botturi e A. Campodonico, Milano, 2014, pp. 79-91.

34 Cicerone, *De re publica*, I, 25, 39. Citato in S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, p. 35. Nel testo non è chiaro se la versione riportata sia opera di Sarti o se l'autore citi da una traduzione edita. Sul diritto naturale Sarti ritorna più volte nella sua produzione, spendendo sempre parole positive a riguardo (cfr., ad esempio, S. Sarti, *L'uomo assiale*, Japadre, L'Aquila-Roma 1986, pp. 79-90; Id., *Introduzione al liberalismo*, cit., pp. 7-9; S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, pp. 37-42). Per un'introduzione all'idea classica di diritto naturale cfr. G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, Roma-Bari, 2018, I, pp. 96-122.

35 «[...] la razionalità non risolve mai totalmente in sé la verità [...]». La verità sta alla razionalità come la musica allo spartito: se da un lato essa nello spartito è già tutta presente, d'altro canto le manca il concreto suono vibrante che la fa essere, propriamente, musica» (S. Sarti, *L'uomo assiale*, cit., p. 166).

36 Occorre a questo punto notare come, negando il valore assoluto della ragione umana, la prospettiva sartiana si ponga così in netta contraddizione con l'interpretazione moderna del giusnaturalismo. Sarti riconosce peraltro in più passi delle sue opere il carattere specifico del giusnaturalismo moderno nella pretesa autosufficienza e assoluta della ragione umana (cfr., ad esempio, S. Sarti, *Introduzione al liberalismo*, cit., pp. 9-17; S. Sarti, R. Della Pietra, *Op. cit.*, pp. 55-64).

richiedono per loro costituzione di essere continuamente ripensate, messe alla prova, di essere problematizzate sia sul piano teorico che in conseguenza della loro interazione continua con i fatti. Infatti, come nuovi pensieri o circostanze possono costituire occasione per l'approfondimento della verità, allo stesso modo nuove teorie o il presentarsi di nuove fattispecie possono costituire sul piano giuridico l'occasione di meglio intendere la giustizia dei diritti, di estenderne l'applicazione, di svelare i significati rimasti impliciti all'atto del loro primo riconoscimento. In tal senso, la concezione problematica della giustizia configura una cornice teorica in cui l'interpretazione delle norme venga elevato a strumento principale della realizzazione concreta della giustizia. Una cornice in cui l'impostazione della questione dell'ordinamento giuridico avvenga attraverso il riconoscimento del ruolo intrinsecamente problematico dell'*ordinatum* e dell'inesauribilità costitutiva del processo dell'*ordinatio*³⁷. Una prospettiva, insomma, in cui la continua rielaborazione del sistema di norme e l'interpretazione di queste nell'ambito della pratica processuale non venga visto come un limite da superare quanto piuttosto come la caratteristica essenziale di un sistema giuridico che pretenda di essere giusto e non solo formalmente corretto. Di un sistema che accetti l'ineliminabile complessità della realtà, l'infinità delle fattispecie e la limitatezza costitutiva della ragione umana.

4. CONCLUSIONI

Giunti alla conclusione di questo contributo non ci resta che tirare le somme e aggiungere alcune fondamentali osservazioni sul concetto di problematicità pura così come viene tematizzato da Sergio Sarti. A differenza del problematicismo di Ugo Spirito,³⁸ la problematicità pura non intende essere solamen-

37 In tal senso, ci sembra che la riflessione metafisica di Sarti possa costituire una cornice teorica coerente con la proposta metodologica avanzata da Francesco Gentile (cfr. F. Gentile, *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, Padova, 2005, *passim*).

38 Per un confronto tra la problematicità pura, così come intesa da Marino Gentile, e il problematicismo di Spirito cfr. E. Ancona, *Alle fonti della concezione dell'esperienza giuridica nel pensiero di Francesco Gentile. La nozione aristotelica di esperienza nell'interpretazione di Marino Gentile*, in *Teoria e prassi dell'esperienza giuridica. In ricordo di Francesco Gentile*, a cura di A. Scerbo, Napoli, 2021, pp. 105-126, in particolare le pp. 117-118.

te una soluzione teoretica da accettarsi una volta per tutte. Infatti, qualora così fosse, essa rinuncerebbe tanto all'accezione di 'pura' quanto, a ben vedere, al suo carattere problematico *tout court*³⁹. Pur essendo frutto di dimostrazione teoretica essa non è una pura teoria ma è soprattutto un atteggiamento, una modalità di azione, una metodologia, che discende dalla natura della realtà e dell'essere umano che questa realtà intende conoscere e trasformare. Lungi dal nascondere la testa sotto la sabbia, creando mondi virtuali in cui la complessità della realtà è semplificata, in cui i lati negativi sono rimossi, in cui i limiti della ragione umana sono negati, la prospettiva metafisica sartiana intende accettare la realtà in ogni suo aspetto, intende riconoscere il problema in quanto tale e accettare come compito dell'essere umano il lavoro infinito della sua risoluzione. Né abbandono alla disperazione né cieca fede nella ragione ma accettazione umile del limite che dà senso al percorso, questo il senso della problematicità pura.

In quanto atteggiamento, la problematicità pura illumina ogni aspetto dell'agire umano, lo modifica nel suo significato donandogli un'intonazione diversa. Come abbiamo potuto notare parlando della politica o del diritto, essa interviene dando un senso diverso alle medesime azioni. Differente è infatti la pratica della discussione di governo qualora la si intenda da un lato come l'agone del bilanciamento delle opinioni comunicabili e dall'altro come il campo della discussione tra le diverse visioni della realtà. Allo stesso modo sarà diverso un processo laddove, al posto di configurarsi come il luogo dello scontro tra due volontà che la legge deve tenere a freno, esso possa essere inteso come la pratica in cui diverse visioni dell'ordine concorrono a meglio intendere e realizzare la giustizia. In maniera collegata, in quanto metodo, la problematicità impone la continua ricerca, la necessità dell'incessante domandare, il rifiuto di ogni forma di radicalizzazione di parte. Essa sottolinea l'importanza ineludibile del dialogo autentico tra individui, tempi e culture al fine di realizzare per quanto possibile lo sforzo infinito di adeguamento della verità. Umiltà, rispetto, collaborazione, soli-

39 Cfr. S. Sarti, *L'azione creatrice*, cit., pp. 119-126. Lapidario il giudizio sartiano sulla filosofia di Ugo Spirito in quanto egli, secondo il pensatore friulano, non si avvede «che – mentre nega a parole che il problema possa essere preso per soluzione –, di fatto lo afferma, ponendo appunto come soluzione del problema il problematizzare» (*ivi*, p. 125).

darietà sono valori morali che discendono tutti parimenti dalla dimostrazione teoretica della natura problematica della verità. Valori, questi ultimi, che collegandosi con la natura della realtà investono non solo il significato teoretico ed etico delle pratiche umane ma sono implicati nella possibilità pratica di condurle a buon fine.

«La verità fa crescere la storia. [...] La verità è ciò che in ogni momento oltrepassa il momento»⁴⁰.

Shaban Zanelli ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Trieste discutendo una tesi in Storia della filosofia su La metafisica di Giambattista Vico. Un percorso ontologista. È stato assegnista di ricerca in Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Udine.

shaban.zanelli@gmail.com

⁴⁰ S. Sarti, *Taccuino*, cit., p. 64.